

Mario Lucchini

Il Cielo sopra Varallo



Foto: Loris Maria

ZONAcontemporanea

Una fabbrica, un calzificio, in crisi per delocalizzazione degli impianti. Un intero comprensorio colpito nel suo benessere, una coppia di giovani che si sfascia per la testardaggine di lui, sindacalista arrabbiato e la stanchezza di lei che aspira a una vita di benessere e di agi. Questo l'impianto dell'azione del presente romanzo, il terzo pubblicato dall'autore, ambientato nel territorio del novarese tra il lago Maggiore e il fiume Ticino, l'Ovest Ticino.

Territorio dove vive e lavora. La narrazione si dipana in un intreccio tra due vicende: la storia della dissoluzione dell'amore tra Ivan, il protagonista e Carlotta e la tenacia volontà di Ivan di tenere unito il gruppo degli amici e di dar loro dignità attraverso il lavoro e di difendere ambiente e paesaggio dalla speculazione.

Il romanzo è un ampio affresco corale. La vita di una comunità con i suoi personaggi molteplici e diversi, divisi per appartenenza politica e sociale, ma uniti alla fine nella difesa del bene per loro assoluto: l'integrità del territorio, la difesa contro la minaccia all'ambiente e alla salute dei propri figli.

© 2014 Editrice ZONA

È VIETATA

**ogni riproduzione e condivisione
totale o parziale di questo file
senza formale autorizzazione dell'editore.**

Il cielo sopra Varallo

romanzo di Mario Lucchini

ISBN 978-88-6438-447-4

Collana ZONA Contemporanea

© 2013 Editrice ZONA

Piazza Risorgimento 15

52100 Arezzo

telefono 338.7676020

telefono 0575.081353 (segreteria telefonica)

www.editricezona.it - info@editricezona.it

ufficio stampa: Silvia Tessitore - sitessi@tin.it

progetto grafico: Serafina - serafina.serafina@alice.it

grafica di copertina realizzata da Luca Franzolin

Stampa: Digital Team - Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di gennaio 2014

Mario Lucchini

IL CIELO SOPRA VARALLO

romanzo

ZONA Contemporanea

Agli amici dell'Associazione "Primavera" di Varallo Pombia

*L'om senza fumna a l'é 'n caval senza brila,
e la fumna senza l'om a l'é na barca senza timun.*
(detto piemontese)

O' cane mozzeca semp' o stracciato.
(detto napoletano)

Introduzione

Probabilmente, anzi senza fallo, il nome di Varallo Pombia non dice nulla alla maggior parte degli italiani e, quindi, di coloro che parlano, scrivono e leggono questa lingua e potrebbero leggere di conseguenza questo romanzo. Esclusa ovviamente la folla di fan che frequentano lo zoosafari di Pombia, ai quali per altro interessano soprattutto le giostre e gli animali e assai poco Varallo Pombia in sé.

Questo nome non ha detto nulla nemmeno a me, per la maggior parte della mia vita. Poi, un giorno, ci sono arrivato quasi per caso.

Ricordo. Ero in bicicletta, provenivo da Mercallo dei Sassi, dove alloggiavamo, Donatella ed io, nella roulotte di un campeggio. Erano le vacanze pasquali. Per me era un periodo triste e di grande sofferenza. Era morto mio padre e la cosa mi straziava anche se non lo davo a vedere – per me finiva un grande affetto e un’epoca. La seconda vicenda che mi angosciava era che avevo accettato (allora facevo l’insegnante) un incarico di Presidenza presso un istituto professionale. Ma, poco dopo la nomina, mi ero reso conto che il comando non era fatto per me. Mi trovavo malissimo tra circolari, ingiunzioni, regole e gestione amministrativa. Le beghe della segreteria e le ossessioni dei vari insegnanti non mi interessavano per niente, anzi mi tediavano. E c’era sempre qualcuno che bussava alla porta della Presidenza e chiedeva di parlarmi perché il suo orario era indecente, perché le ragazze della seconda G erano insopportabili, non si poteva fare un cambio di sezione? E non sapendo io dire di no (che imbecille!) le difficoltà si moltiplicavano all’infinito: accontentare una docente significava scontentarne tre e aprire un abisso di pettegolezzi, dicerie e maldicenze. Se conversavo amabilmente nel mio ufficio per più di pochi minuti con la giovane segretaria, diventavo automaticamente il suo amante. Vivevo con l’angoscia della mia incompatibilità con una funzione del genere e meditavo di dare le dimissioni, come poi, prima della fine dell’anno scolastico, di fatto feci.

In questo frangente, io e Donatella accettammo l’invito di un comune amico di passare il periodo festivo di Pasqua in una roulotte affittata nel campeggio “La fornace” sul lago di Comabbio. Fu una vacanza distensiva. Invece di starcene a oziare, come tutti i residenti di quella strana comunità provvisoria, sulla riva del lago, noi preferivamo inforcare le nostre biciclette

e fare lunghi giri nei dintorni. Così un giorno di fine aprile passammo per vie secondarie le colline e scendemmo da Oneda a Sesto Calende e da lì, lungo il fiume azzurro ci avviammo a sud in un contesto incantevole di verde, acque e solenni immobili pescatori intenti a fissare le proprie lenze. Dopo alcuni chilometri ci imbattermo in un ponte diga che ci incuriosì e così decidemmo di passare dall'altra parte, in Piemonte. Epica salita per un sovrappeso come me e poi la cima di un campanile, popolato di piccioni. Quello che ci colpì fu la diversità. Un ambiente, un paesaggio e un clima emotivo molto dissimile da quello lombardo, attorno e al di là del Ticino, il fiume azzurro. Il territorio lombardo prima del Ticino, la cosiddetta brughiera, in "natura" non esiste più: è fortemente urbanizzato, congestionato, fitto di costruzioni, oggi si direbbe "cementificato". Un'unica grande realtà urbana senza soluzione di continuità: Legnano, Busto, Castellanza, Gallarate, Somma Lombardo. Sul Ticino e in Piemonte la musica cambia totalmente: boschi, verde, piccoli agglomerati di paese, un senso di pace e di armonia. Così era allora. In parte anche oggi, ma molto è cambiato e tutto è a rischio. Vedremo poi il perché.

Pochi mesi dopo questa gita, il caso volle – veramente il caso non esiste, le nostre decisioni dipendono dall'attenzione che rivolgiamo agli eventi che si susseguono nella nostra vita – che una collega di Donatella ci proponesse di prendere in affitto, per i week end, una casetta in quel di Pombia. Normalmente a una proposta del genere, da buon milanese, non avrei mai prestato la benché minima attenzione (Pombia dov'è? Su quale lago, presso quale mare?). Ma quel nome risvegliò in me il flash di un cartello stradale, il ricordo di *quella* passeggiata in bicicletta e, con *quel* ricordo, la sensazione di pace e gli odori e i profumi di *quella* campagna in *quell'*angolo estremo di Piemonte tra il Ticino e il lago Maggiore. Quella che ci era stata proposta era una casa piccola e umida e scomoda, ma in un grande giardino quieto e ricco di alberi ad alto fusto. Così accettammo e, da allora, per una decina d'anni, quella casa fu il nostro rifugio dalla primavera all'autunno per rumorose tavolate con gli amici, indimenticabili pranzi domenicali in giardino e, soprattutto, gite in bicicletta, la nostra passione. Esplorammo tutto il Parco del Ticino, compimmo più volte l'affascinante giro dei canali (dalle prese del Villoresi fino a Oleggio e poi su nel Parco a Pombia) e soprattutto scoprimmo un luogo magico, affascinante: il territorio del Casone. Al Casone, una grande costruzione rurale in mezzo a una radura verde ricca di acque, in un'ansa del Ticino che si vede molto bene su qualsiasi carta geografica, si arrivava da Pombia, superando la frazione di San Giorgio e dirigendosi verso il fiume su strade sterrate nel Parco. In quella costruzione c'erano stalle e

attrezzi agricoli, un'infinità di ambienti rimasti al 1800. Vi viveva ancora un vecchio, quasi cieco. Al Casone non c'era corrente elettrica e la sua vita si svolgeva in una cucina molto spartana. Si realizzò quasi un'amicizia. Arrivavamo per il nostro picnic, festanti, la domenica mattina. Il vecchio ci riconosceva, chiacchierava un po' con noi. Vicino al Casone scorreva una roggia e su quella roggia sorgeva un mulino, con le sue belle ruote profilate e quasi tutti i meccanismi intatti. Una meraviglia di ingegneria artigianale, bisognava proteggerla, ma nessuno ci pensava. Chiedemmo in giro, ma il Parco non aveva fondi (come sempre), il Comune cadeva dalle nuvole e già quel delizioso mulino era diventato rifugio per sbandati e drogati che, nelle sue stanze, compivano i loro riti deliranti. E insozzavano tutto, nell'indifferenza generale. E, su quel territorio, c'era anche un'altra meraviglia, la cascina Montelame, che noi cittadini battezzammo la "cascina dei cachi" perché vi sorgeva un albero prodigo, a novembre, di quei deliziosi frutti. Tutto apparentemente abbandonato e degradato. Ma magico. Passare una domenica in quei posti era più che una meraviglia. Ripeto: per dei cittadini avidi di verde.

Così decisi, dopo una decina d'anni, che avrei scelto questo territorio per la costruzione della mia casa definitiva. Fu una ricerca lunga. Avrei preferito qualcosa di "vecchio" da ristrutturare, poi il "caso" mi indicò un progetto di costruzione sotto il Monte di Varallo, presso i campi da tennis. Il posto mi piacque, feci il contratto. Ma volevo un grande giardino e, un po' prepotentemente, acquistai tutto il terreno edificabile per impedire altre costruzioni oltre la mia. Mi costò una fortuna, dovetti vendere la casa che possedevo a Milano e ci fu un lungo doloroso contenzioso con Donatella che non voleva. E il Sindaco mi odiò perché gli avevo sottratto una bella mazzetta di oneri di urbanizzazione. Oneri che sono la peste del territorio, perché spingono i Comuni a costruire, costruire e costruire. Ma realizzai il mio sogno segreto fin da bambino: avere una grande casa tutta mia, con un giardino, presso un bosco e immersa nella quiete più assoluta. Cominciai a fare il pendolare con Milano, luogo di lavoro, ma non vedevo l'ora di tornare, soprattutto per il week end, nella mia grande casa di Varallo Pombia. Scoprii di non essere l'unico, ma solo uno dei tanti pendolari Varallo-Milano.

Purtroppo il grande sogno durò poco. Il Casone e il suo territorio furono oggetto di una squallida speculazione immobiliare che non capisco ancora perché non sia stata bloccata dalle amministrazioni locali. Il luogo fu cintato e chiuso al pubblico (proprietà privata), la cascina Montelame adattata a maneggio, il bellissimo mulino trasformato in una villa. Un orrore anche perché la speculazione (che doveva probabilmente fare di quel luogo un resort di

lusso con strutture per i cavallanti) fallì, l'intestatario fuggì all'estero, tutto fu abbandonato e ancora oggi stenta a risorgere, nonostante l'intervento della Regione. Ciò che mi stupì fu la mancata reazione dei cittadini dei paesi del Parco (a parte un piccolo gruppo di agguerriti ambientalisti) di fronte a questo scempio. In Italia non si riesce a conservare il bello, rapaci mani lo distruggono con la complicità delle pubbliche amministrazioni. Un posto unico (perché era doveroso conservarlo così com'era) sottovalutato, c'era e ora non c'è più.

E poi venne la grande Malpensa, un incubo e una devastazione ambientale che è difficile definire nella sua dimensione. La Malpensa è nella brughiera lombarda, ai limiti del Parco del Ticino. Il suo maxingrandimento e la trasformazione in aeroporto con ambizioni di hub, con tutto l'indotto (strade, alberghi, capannoni) ha comportato non solo la distruzione di gran parte del Parco lombardo (che – è bene ricordarlo – è tutelato dall'Unesco come patrimonio dell'umanità) ma anche un'aggressione micidiale al territorio, compreso quello adiacente piemontese. Cioè il territorio di cui stiamo parlando.

Dopo l'inaugurazione di Malpensa 2000 non potevamo crederci. Aerei su aerei sparati nel nostro cielo al ritmo di uno ogni due minuti, un rumore insopportabile e un inquinamento atmosferico inquietante. Non potevamo crederci ma era vero. Ci furono manifestazioni e proteste popolari, dalla parte dei piemontesi, proprio perché l'aeroporto è in Lombardia, è l'aeroporto di Milano. Perché le rotte dovevano passare quasi tutte sulle nostre teste? Semplice, perché faceva comodo e poi *“il vostro territorio è meno abitato, no?”* questa scemenza ideologica per cui pochi possono essere disturbati, molti no. Roba che sa di campagna elettorale. Cosa possono due deputati del territorio novarese contro la truppa dei parlamentari milanesi? Adesso, 2013, la Malpensa è in crisi, le rotte sono state un po' meglio distribuite, ma l'inquinamento acustico e atmosferico persiste: il territorio ha perso la sua verginità. Ai primi tempi della Malpensa venire a Varallo da Milano per me era un'angoscia, una rabbia impotente. Tutto si era rovesciato, invertito. Vi abituerete, ci dicevano. Ma come? Ho investito una fortuna per abitare in un posto tranquillo e adesso mi devo abituare al rumore e alla puzza? E ora, 2013, qualche idiota incosciente, nel nome del progresso e della crescita, vorrebbe dotare l'aeroporto di una terza pista che non solo distruggerebbe ancora un bel pezzo di brughiera e di Parco, ma orienterebbe i decolli sulle nostre teste. C'è chi plaude all'incremento economico e al futuro. E chi si sfrega le mani per i profitti che la speculazione porterà nelle sue insaziabili tasche.

La Malpensa ha anche significato l'avanzata della "logica lombarda" al di là del Ticino. Una specie di marea cementizia silenziosa ma continua, lenta, incessante. Traffico, nuovi insediamenti e costruzioni (per la gioia dei sindaci) e centri commerciali. Varallo come dormitorio della Malpensa a prezzi più digeribili di quelli lombardi. E il centro paese si svuota: i negozianti se ne vanno, stroncati dalla concorrenza del centro commerciale "Il Gigante", gli artigiani pure se ne vanno. Un deserto, la morte civile. E adesso la gente, il sabato e la domenica, si ritrova e va a passeggiare non nel centro paese, ma nella galleria del centro commerciale, in quello che doveva essere il polo industriale. Non "residenziale". Ma che logica è mai questa?

Io però, con la mia famiglia, dopo lunghi tentennamenti, sono rimasto qui. Perché il luogo ha continuato a piacerci, nonostante tutto, nonostante il suo radicale tradimento. Perché ci siamo affezionati.

Inserirsi nella comunità non è stato facile. Chi viene dall'esterno è considerato uno straniero, anche se viene da sessanta chilometri, *l'è un milanese*. Questa di Varallo è una comunità chiusa, come sono chiusi e riservati i piemontesi, anche se questa comunità è in buona parte derivata da immigrati dal Polesine, al momento dell'alluvione del 1952. E anche di una nutrita schiera di meridionali, com'è in tutto il Nord Italia, napoletani, pugliesi, siciliani. Chiusa perché rimasta isolata in questo angolo di territorio, priva di rapporti con il restante Piemonte, circondato dalle risaie vercellesi, priva di rapporti con la Lombardia perché fino agli anni '60 non c'era ponte se non quello di Sesto Calende. I cittadini milanesi, per decenni, sono transitati su questo ponte per andare a colonizzare la sponda piemontese del lago Maggiore, Arona, il San Carlon, Stresa, fin su al Mottarone. Dopo il ponte a destra. Nessuno si sarebbe mai sognato di girare a sinistra.

Una comunità chiusa. Però, rotto lo strato superficiale, ho conosciuto belle persone, gente colta e brillante, amici fidati. E soprattutto giovani intraprendenti e intelligenti, che sembrano aver capito l'importanza del territorio, della sua cultura, della difesa dei suoi tesori. Per esempio Varallo ha palazzi storici chiusi, sbarrati, completamente trascurati. Un centro storico da ristrutturare: sarebbe uno splendore. Invece cresce a dismisura la periferia di villette e villettine costruite negli stili e nei colori più diversi, in un disordine che non si può definire pittoresco, ma solo e soltanto abominevole.

Un romanzo dedicato a Varallo Pombia è poca cosa. Ma per me ha un significato, è un segnale. Finora ho ambientato i miei romanzi a Milano, ma ora la mia vita è qui ed è giusto che faccia vivere questo luogo, nella finzione

narrativa. Finzione del romanzo che però rappresenta la vita vera, meglio verosimile. Ciò che non è mai successo, potrebbe succedere.

In questo romanzo sono prevalenti due temi. Il tema del lavoro (quale attualità, oggi!) e il tema ambientale: qualcuno li vive in conflitto, ma non è così. La tutela dell'ambiente e la ristrutturazione dell'esistente potrebbe, volendo, dare lavoro a generazioni. E il racconto ha un odore, un retrogusto un po' retrò, color seppia. Non c'è la modernità nel senso chiassoso, tecnologico e frastornante del termine. Ma è un vincolo del mio vissuto.

Nel romanzo non si fa mai il nome di Varallo Pombia. Ma è tanto esplicito, dopo questa introduzione, che non servirebbe. Se mi chiedete il perché ho voluto così, vi rispondo che non lo so.

L'autore

Varallo Pombia, novembre 2013

PARTE PRIMA
LA MANDELLI

1.

C'erano mille buone ragioni per non farcela più. Per dare forfait, per cambiare registro. Due lunghi anni di cassa integrazione, l'angoscia, la paura per il domani. Il risveglio la mattina o nel pomeriggio dopo il turno di notte, senza sapere che futuro lo aspettasse. Cosa il destino avesse predisposto per lui, Ivan, per Carlotta, la sua donna e il piccolo Marco e i suoi compagni tutti. Si poteva chiamare il destino Mandelli & C.? Alla malora la Mandelli & C.! Ma era la sua vita. Non se ne poteva uscire così, solo sbattendo una porta.

Dopo la rabbia dei primi tempi, le manifestazioni, i cortei, gli scioperi, era subentrata in tutti i compagni una cupa rassegnazione. Nessuno credeva più a un rilancio. La fabbrica avrebbe chiuso e con lei sarebbero finite le speranze e il modesto benessere della cittadina e del comprensorio. Questa era l'attesa, la previsione. Rimaneva il presidio fuori dai cancelli, una capace tenda ormai mal ridotta, il fuoco acceso nel bidone di latta per scaldarsi soprattutto la notte, le bandiere del sindacato, gli striscioni di protesta: "Lotta dura senza paura", "Il lavoro è un diritto", "Mandelli ti meriti i randelli". Quest'ultima stronzata "personalizzata" l'aveva inventata quel tanghero di Roberto, detto Bubbole per le sue stravaganti idee. Voleva essere spiritosa, ma chi aveva voglia di ridere? Ivan partecipava al picchetto, faceva i turni attorno al fuoco. Le vivaci discussioni di un tempo, però, si erano spente. Il presidio era silenzioso, soprattutto nei turni di notte, lente sigarette fumate cercando di scaldarsi le mani intirizzite, la bocca riarsa e amara e il rientro a casa all'alba.

Carlotta dormiva ancora, i lunghi capelli neri sparsi sul cuscino. Presto la sveglia sarebbe suonata, Carlotta si sarebbe alzata sbadigliando, avrebbe preparato il caffelatte, avrebbe accompagnato alla scuola materna il piccolo Marco. Poi si sarebbe recata al lavoro. Aiutava da un po' di giorni Carmela nel negozio di parrucchiera, in nero s'intende. Carmela, la figlia del Franchino, l'idraulico, che si era arricchito con la sua impresina. Poche fatture, solo quelle per le aziende che la chiedevano, lavori non ne mancavano mai, grandi e piccoli. Franchino si era costruito con l'aiuto degli amici muratori (*"voi mi tirate su i muri, io vi sistemo l'impianto dei termosifoni"*) una bella villetta nel quartiere residenziale oltre via Brera e aveva aperto il negozio alla ragazza, sulla via dei Martiri, in centro, quando Carmela aveva deciso che gli studi non erano fatti per lei.

Solo con quel contributo in nero della Carlotta si poteva tirare avanti in famiglia e quei soldi prudevano alla coscienza di Ivan. Un rodimento segreto. Nel sindacato gli avevano insegnato che i contributi andavano pagati e così anche le tasse. Ma l'economia reale girava così, o prendere o lasciare, non erano tempi per avere scrupoli di questo tipo. Quella piccola evasione mica avrebbe rovinato l'economia nazionale, con tutte le ruberie che si leggevano sui giornali.

Gli incontri all'alba tra Carlotta e Ivan erano ormai momenti tesi, dolorosi.

Carlotta, al suono della sveglia, si sedeva lentamente sul letto, si guardava attorno, si stropicciava gli occhi, cercava gli infradito con i piedi e quando si accorgeva della presenza di Ivan nella piccola cucina con quella livida luce al neon che lei detestava, diceva stancamente «Ciao» e ciabattava verso la cameretta del bambino per svegliarlo e vestirlo. Inutilmente, la notte, aveva cercato con la mano accanto a sé il corpo del suo compagno. Assente, la lotta lo teneva lontano.

«Che freddo! Hai acceso il riscaldamento?» diceva mettendosi sulle spalle una pesante felpa, l'unica che avesse, comprata al mercato di Oleggio, un'occasione.

«Per cosa? Io mi caccio a letto e tu esci con Marco. Metano sprecato. Hai visto la bolletta che è arrivata ieri? 300 euro. E chi li ha?» rispondeva Ivan.

«Ma il piccino ha freddo e si deve spogliare per lavarsi e prepararsi! Come si fa?»

«Si sopporta il freddo e poi non ho voglia di discutere, dopo 'sta nottataccia. Il segretario della Federazione è venuto stanotte a dirci che bisognerebbe occupare la torre della Mandelli, per fare notizia, andare in TV. Se no nessuno parla di noi e amen, si chiude! Bella prospettiva!»

La torre della Mandelli era sul davanti dei capannoni, all'ingresso, quasi sulla statale. Un traliccio di metallo alto un bel po', si diceva più di venti metri, con una balconata in cima, attorno alla quale correva la scritta Mandelli & C., illuminata di notte, ai bei tempi. Perché non approfittarne, fare come quelli della stazione di Milano... quelli dei *wagons lits*, o quelli dell'Alcoa in Sardegna? Tutti ne avevano parlato. Soprattutto la TV, la Sette, Canale 5.

«Che tu sopporti il freddo va bene, ma il bambino si può ammalare e poi, se succede davvero, chi paga il dottore? Quello della mutua non vale una sverza e non viene nemmeno se lo chiami e poi le medicine costano e la baby sitter ci vuole, che io devo andare al negozio...»

«Chiami la mamma, anche se non la sopporto. Che ci sta a fare tutto il giorno a spettegolare con le amiche? Che faccia la nonna, ogni tanto!» ribatteva piccato Ivan. La signora Enza era una vecchia grassa e brontolona, impicciona più che mai, ficcanaso. Abitava a Oleggio, nella grande casa familiare costruita da nonno Mario.

«Rispetta mia madre, lo sai che le si gonfiano i piedi e che ha il diabete. Non deve fare sforzi inutili. E poi chi la va a prendere? Tu?»

«Manco p' 'a capa, mi viene il cimurro solo a pensarci. Non smette un momento di cicalare. E dare consigli. Perché non fai questo e non fai quello e non ti cerchi un altro lavoro e non ti metti in proprio... Come se fosse facile!» Ivan, nei momenti critici, rispolverava il suo dialetto napoletano: «Quel Mandelli è figlio 'e 'ntrocchia».

«Il Mandelli, il Mandelli! Già, tu sei fedele alla lotta e non ti viene in mente che qui manca il pane! E, a proposito, vai a fare la spesa quando hai finito di dormire!»

Carlotta si allontanava dalla cucina e Ivan sentiva il clic del termostato che accendeva la caldaia. Non dispiaceva nemmeno a lui un po' di calduccio: quindici gradi sono veramente pochi, in casa. E taceva. Come si fa! Con il piccolo ancora addormentato, che trema per il freddo!

A dir la verità Ivan aveva tentato più volte, di nascosto e senza dir niente a nessuno, al sindacato e ai compagni, di trovare un altro lavoro. Negativo. Le fabbriche del circondario erano quasi tutte in crisi, lui era un operaio specializzato e cercavano quasi solo bassa manovalanza. Roba per immigrati. Porte chiuse. Solo un meccanico, a Sesto, gli aveva offerto un posto in sostituzione di un vecchio che era andato in pensione. Ma la paga era quasi quanto la cassa integrazione, poco più e lui non se l'era sentita di lasciare ogni speranza, tradire la lotta e i compagni. Non aveva detto nulla a Carlotta, per carità, altrimenti, addio pace. E poi che sicurezza avrebbe avuto? Posto piccolo, due operai in tutto... Lui amava la fabbrica, i capannoni, le linee di montaggio, i turni, i compagni. E così aveva rifiutato.

Poi seppe che quel posto lì l'aveva preso Gianfranco, quello che, nei cortei, fischiava più di tutti e urlava come un ossesso. Se il padrone capisce che, a poco a poco, tutti mollano, addio speranza! Ma forse il Mandelli lo sa, nella furbizia tipica dei piccoli imprenditori, piccoli mica tanto ormai, si fa per dire, ma ignoranti sì. Zoticoni, che hanno fatto fortuna nonostante la sola terza media. Ma basta avere i *dané*. Mica per niente Mandelli è brianzolo, è venuto qui in Piemonte perché ci si imbosca un po' meglio, meno concorrenza

ai tempi, pochi controlli, la zona aveva bisogno di industrializzarsi. Adesso quello lì, il signor Mandelli, aspetta solo che si plachi la bufera per sbaraccare e portare tutto in Serbia. Delocalizzazione, la chiamano. E tutti, il sindacato e gli operai e molti degli impiegati sanno che la produzione si è fermata ad arte, le commesse c'erano, gli ordini non mancavano. Si è rallentato il lavoro per poter procedere a questa maledetta delocalizzazione, giustificarla. La colpa è stata data alla crisi, chissà cos'è, 'sta crisi! Forse sono stati truccati anche i conti, i dubbi ci sono tutti, ma chi li va a vedere?

Certo è che il Signor Mandelli la vita non l'ha cambiata. La crisi non sembra averlo sfiorato. I ricchi – si sa – non patiscono crisi. Lui arriva, quando arriva, con la sua Mercedes S 250 ultimo modello, argentata, lucidissima, entra dal retro, dove i carabinieri non hanno permesso il presidio e si imbuca nel suo ufficio nella palazzina direzionale. Nei primi tempi della cassa, gli operai in lotta hanno cercato più volte di impedirgli il passaggio, ci sono stati tafferugli, lanci di pomodori marci, ma poi tutto si è acquietato. Un pomodoro, una mattina di rabbia e imprecazioni, si è spiacciato sul cofano della macchina, splash! Faceva pena quella macchinona con il rosso del pomodoro sparso e gli schizzi fin sul parabrezza e la schiuma attorno. Ma Giacomo, l'autista, manco ha fatto una piega.

Il Signor Mandelli abita prevalentemente in città, ha un intero palazzo, in centro, dalle parti di corso Cavallotti. Non gli manca certo la villona in paese, ma se ne serve poco, per lo più vi abita il figlio, l'Alfredo. Non si sa mai quando il Mandelli arriva in fabbrica e quando esce. Gli operai non hanno né tempo né voglia di leggere le cronache mondane e quindi non sanno nemmeno della signora Mandelli, la cicciona moglie del patron, che assiste alle sfilate di moda, va alle prime del teatro comunale e, talvolta, offre splendide feste alla crème culturale e finanziaria della provincia. Non manca mai qualche politico, ai suoi party. E, allora, la notizia può arrivare in prima pagina sulla Gazzetta dell'Ovest Ticino. E si spettegola un po'. Roba che Ivan odia.

Ivan ricorda quando le cose andavano a gonfie vele. Il Mandelli allora scendeva nei reparti, gironzolava tra le linee, talvolta si fermava a chiacchierare con le donne del confezionamento, attorniato sempre dalla corte dei dirigenti, dei capireparto. Ci scappava anche qualche bonaria toccatina a un culo, ma le donne perdonavano, fors'anche erano lusingate. I leccaculo, gli aspiranti a una promozione, alla carriera interna gli facevano corona. Lui, Ivan, vedeva poco il *sor paron*, perché, come addetto alla manutenzione delle macchine, lavorava a reparto fermo, spesso di notte. Ma glielo raccon-

tavano gli altri, talvolta le operaie, quando sciamavano in cortile per la pausa pranzo, dopo la mensa. Soprattutto d'estate a prendersi un raggio di sole, le lunghe gambe scoperte, il bianco grembiule aperto sul davanti, che quasi si vedevano le mutandine, uno spettacolo gratuito per i maschi che le spiavano girando lentamente in gruppetti, facendo finta di essere lì per caso, a fumare prima del fischio della sirena. Qualche ragazza tra le più sfacciate e impertinenti provocava: «Dai, maschietti, fatevi avanti che qui trovate pane per i vostri denti!» E giù a ridere. Adesso mica succede più. Non è aria.

A Natale, ai tempi d'oro, anni '90, il Mandelli convocava, l'antivigilia, le maestranze nel capannone del magazzino dove trecento persone c'entravano tutte. Saliva in alto, sul muletto, sotto l'albero illuminato e addobbato e faceva un bel discorso, alato, del tipo "noi siamo tutti una famiglia e camminiamo uniti e ci attende un futuro radioso e viva il progresso e il lavoro!". Tutti applaudivano e il ragionier Giavazzi, del personale, distribuiva i pacchi dono per le famiglie: un panettone, due bottiglie di Asti spumante, due torroni, un sacchetto di frutta secca, una confezione di gianduia, e, talvolta, negli anni prosperi, una bottiglia di amaro. Stringeva la mano a tutti, quel ragiunatt pelato e con la pancetta, il vestito che lo stringeva da ogni parte, il panciotto allacciato solo con uno o due bottoni, una striscia di camicia scoperta sullo stomaco strabordante, la mano sudaticcia, che, quando la lasciavi, cercavi il fazzoletto nella saccoccia per ripulirti immediatamente. Il ragiunatt ti chiedeva immancabilmente se avevi dei bambini (ma non lo sapeva dagli assegni familiari che pagava puntuale ogni mese?) e, in caso positivo, aggiungeva al pacco un giocattolino, un peluche, una bambolina, se dicevi che era una femmina. Non chiedeva l'età, quel tanghero, per cui non sempre i regalini aziendali finivano sotto l'albero in famiglia, ma venivano riciclati ai compagni che avevano i bimbi dell'età giusta.

Poi, all'inizio degli anni 2000, le cose sono cominciate ad andare diversamente. Il nuovo millennio si annunciava male. Altroché prosperità e progresso. Niente più assunzioni, niente più sostituzioni di persone andate in pensione. Niente più aumenti se non quelli contrattuali, in ritardo. E, con l'euro, i commercianti avevano fatto i furbi, avevano trasformato le mille lire in un euro e la pizza, che costava prima quattromila lire, adesso 4 euro, il doppio, a far bene i calcoli, per Dio! Ma la gente è ignorante e si è adattata, rassegnata. Certo, chi lavora in proprio si è adeguato, subito, e la riparazione del rubinetto che prima il Franchino quotava diecimila, adesso dieci euro, sull'unghia e la fattura mica facciamo ridere! Gli stipendi invece, quelli, sono

stati “convertiti” in euro al centesimo e se prima si parlava di un milione e otto, adesso in busta 900 euro, poco più, poco meno. Mica milleottocento euro! Magari!

E, da quei giorni, il Signor Mandelli buongiorno buonasera, quando lo si incontrava per caso che usciva dalla palazzina degli uffici. E poi i primi licenziamenti, di donne soprattutto, perché si erano ristrette le linee di produzione. Certi tipi di calze non usavano più. E, anche se il mercato tirava per altri modelli non in produzione lì, si preferiva praticare una politica di contenimento delle spese. Piuttosto che cambiare. Innovare veramente costa, il Mandelli non ne voleva sapere, meglio scapparsela in Serbia, il tanghero!

Carlotta era stata licenziata con il primo scaglione di operaie. Giusto due anni dopo il matrimonio con Ivan. Licenziamento per motivi economici, restrizione di personale, cambiamento “innovativo” di produzione. A queste palle tutti, all’inizio, avevano creduto. Anche i sindacati. Era perché le macchine moderne, informatizzate – si diceva – richiedevano meno mano d’opera e le operaie licenziate avevano ricevuto, oltre la liquidazione, un congruo indennizzo, un surplus. E molte di quelle donne erano madri di famiglia, stare a casa con due soldi in più faceva loro comodo, i mariti intanto avevano un posto sicuro. Bastava accontentarsi. Ed era meglio per i bambini, alla fine.

Non era questo il caso della Carlotta, giovane, priva di veri impegni, senza figli. Quello che portava nella pancia non contava e nessuno lo sapeva. Carlotta, una mora prosperosa, alta, fascinoso, che tutti gli invidiavano, a Ivan, che tutti guardavano e qualche fischio c’era sempre, quando lei a fine turno, saliva in bici per tornare a casa e le gonne le risalivano fin sulle cosce. Non ci faceva caso la Carlotta e si allontanava impettita sul manubrio, i capelli al vento, insieme alla Giuly e alla Pina. Un trio famoso, almeno fino al matrimonio con Ivan, che le amiche avevano mal digerito, un po’ per invidia, un po’ perché Carlotta ben altro meritava, non quel tanghero di Ivan, un bravo ragazzo, ma comunista e invasato con il sindacato e le lotte. Carlotta meritava l’ingegner Pironi, che le faceva la corte e trovava mille scuse per scendere nella sala 3 dei telai e gironzolarle attorno e dirle «Signorina se vuol fare una pausa, le offro un caffè» oppure le sussurrava all’orecchio ché lo strepito delle macchine assordava: «Signorina, potrei farle avere un posto migliore, magari negli uffici, se sabato viene a ballare con me».

Carlotta ascoltava, sorrideva e non diceva mai né sì né no, continuava a lavorare, a controllare i fili della trama, a spingere sui pedali della frizione del telaio. La Jole, pettegola come poche, sosteneva che anche il figlio del Mandelli, l’Alfredo, quello con la Porsche Carrera, un giorno che la Carlotta

era senza bici, a piedi, per via della gomma sgonfia al parcheggio, si era fermato, aveva offerto alla ragazza un passaggio, cosa che non faceva mai con nessuno, nemmeno con i dirigenti che contavano. Nemmeno con la Dottoressa Semprini, ci provava, la consulente di marketing, ora azionista nel cda, quel gran pezzo di fica che lo faceva rizzare a tutti con le sue moine, il suo parapetto sempre ballonzolante. E il figlio del Mandelli era un bel ragazzo, alto, moro, lineamenti perfetti, sempre rasato e profumato, elegante, a modo. Si diceva che fosse un campioncino a tennis, forse destinato a glorie internazionali. E studente in ingegneria nucleare. Ma la Carlotta niente: «No, grazie, vado a piedi, il mio fidanzato mi aspetta al bar del Dollaro». Il fidanzato era naturalmente l'Ivan che avendo staccato un turno prima, si fermava a giocare a carte con il Gigetto e i gemelli, o Flic e Flocc così venivano chiamati Enrico e Fabrizio, due amici per la pelle che viaggiavano sempre insieme, vestivano uguale uguale e tifavano ambedue per il Milan. Al bar del Dollaro, quello in via della Stazione, dove c'erano i biliardi e la Marianna chiudeva, la sera, alle due.

Quattro ore aspettava l'Ivan, quanto durava ancora il turno della Carlotta, tanto era il bene che le voleva e si girava continuamente verso la porta per vedere se arrivava e, quando era lì, buttava le carte sul tavolo e la prendeva sottobraccio e la baciava e le diceva: «Come stai amore mio?».

La Giuly e la Pina dicevano sempre alla Carlotta: «Ma cosa ti aspetti da quello lì? Ha le pezze al culo, è un operaio come noi, non è un Adone, non è niente di che, ha sempre le mani sporche d'olio di macchina. Ma vuoi rimanere così come sei per sempre? Ma guarda la Teresa che colpo che ha fatto! E tu cento volte sei meglio di quella là!».

La Teresa era una del Castellazzo, una mica male, bona, ma ignorante e zotica e a stento si esprimeva in italiano! Ma un sabato sera, al "Gilda", la discoteca a Castelletto, il Carlo, il figlio del dottor Bigatti, manager della Asl locale, l'aveva invitata a ballare e poi erano spariti, via! Non sapevano la Giuly e la Pina se gliel'aveva data subito, ma la cosa certa è che sette mesi dopo sono arrivate le nozze e, adesso, la Teresa vive in centro, in città, frequenta il Rotary club (forse non aprirà mai bocca!) e la si vede sempre al Teatro Comunale quando ci sono le prime e gli eventi importanti, in platea, nei posti che contano.

Ma la Carlotta zitta, guardava seria seria la Giuly e la Pina, si riavviava i suoi lunghi capelli, li scuoteva, inforcava la bici e diceva solo: «Andiamo che è tardi e Ivan mi aspetta».

[continua...]

Nota dell'autore

I luoghi citati in questo romanzo sono reali: Varallo Pombia, Pombia, Oleggio, Castelletto sopra Ticino, Borgomanero...

Così come il bar della Bruna, il parco Priuli, il Gaggiolo, il Monte, la valle di San Pietro, il centro commerciale del Gigante e molte delle vie citate.

Ma – invece – le fabbriche e le persone sono frutto della fantasia dell'autore che prega di evitare il gioco dei riconoscimenti e delle identificazioni. Gioco inutile, fantasioso, soprattutto per i personaggi politici e gli amministratori: quelli del romanzo sono una cosa, i protagonisti della realtà un'altra.

Gli avvenimenti raccontati sono in parte reali, avvenuti, in parte del tutto immaginati, ma verosimili. Qui importati ma presenti in vicine realtà territoriali.

Infine i problemi sono quelli eterni di ogni territorio e provincia del Bel Paese: ambiente inquinato e defraudato, lavoro assente o negato per l'ingordigia di pochi, la forbice tra ricchezza spudorata e miseria. E, come sempre... l'amore, la coppia, i figli.

Mario Lucchini

lucchinimario@alice.it
facebook.com/ilcielosopravarallo

Ringraziamenti

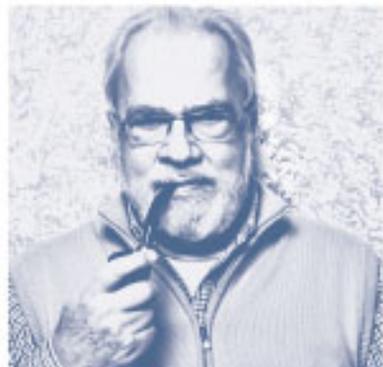
I miei più sentiti ringraziamenti:
a Luca Franzolin, instancabile animatore di Varallo pop e valente grafico,
che ancora una volta ha voluto dare il suo contributo
per l'impaginazione e la copertina del libro
a Doriana, Chiara, Donatella e Mara che hanno letto in anteprima il testo
e mi hanno suggerito importanti informazioni per l'impostazione
e la stesura definitiva
a Bruna Mina, gestore evergreen del bar Joker, più schiettamente
detto bar della Bruna, per la consulenza dialettale e il permesso (tacito)
di fare del suo locale il centro focale dell'azione
a tutti gli amici che mi hanno confortato in questo non facile cammino narrativo.

Sommario

Introduzione	9
Parte prima La Mandelli	15
1.	17
2.	30
3.	34
4.	39
5.	46
6.	54
7.	63
8.	71
9.	79
10.	86
11.	94
Parte seconda: l'affare Ecogest	99
12.	101
13.	105
14.	111
15.	114
16.	122
17.	127
18.	132

19.	138
20.	143
21.	149
22.	155
23.	159
24.	162
25.	166
26.	172
Un anno dopo	175
27.	177
Nota dell'autore	183

www.zonacontemporanea.it
redazione@zonacontemporanea.it
pubblica@zonacontemporanea.it



Mario Lucchini è nato a Milano nel 1940. È laureato in filosofia e specializzato in Psicologia dell'educazione. Sposato con Donatella Cacciapuoti, figlia del famoso ceramista Guido. Ha un figlio: Stefano. Ha praticato l'insegnamento per circa venticinque anni nelle scuole medie superiori della repubblica e ha lavorato, come direttore di ricerca qualitativa presso l'istituto GFK - Eurisko di Milano.

Negli ultimi anni ha riscoperto la passione per la lettura e la scrittura. Da sempre un libro è stato per lui la migliore vacanza e scrivere un esercizio della mente e dell'intelletto, una vera terapia dell'anima.

Ha scritto e pubblicato:

- Gennaio 2012 "Il dito di Cattelan" (Caosfera).
- Dicembre 2012 "Eravamo solo Ragazzi" (Zona Contemporanea).

“

Fabrizio aprì gli occhi.

Era riverso nel furgone, schiacciato tra la poltrona accanto a quella dell'autista e lo sportello di destra, che non si poteva aprire, perché inchiodato a terra.

Aprì gli occhi. Sentiva dolori in tutto il corpo, non poteva muovere le gambe.

Allungò a stento una mano sulla testa,

là dove gli doleva e la ritrasse sporca di sangue.

La vista gli tremolava un poco ma ci vedeva ancora bene.

Sopra di sé scorse, in controluce fuori dal finestrino, sullo sfondo di un ramo verde ricco di foglie, un tondo nero, una massa di lana riccia, due buchi bianchi, due tagli rosso fuoco. Il volto della ragazza grassottella che era rimasta con la biondina.

Sentì una voce che gli chiedeva: «Come stai tu?».

Fabrizio pensò: "Che domanda idiota! Ma è tenera la ragazza, è buona!" e rispose: «Stavo meglio prima» e svenne.

Gli comparvero angeli neri, con le ali luccicanti di strass ed erano lucciole, lo lusingavano, lo blandivano, lo accompagnavano in cielo.

”

